

Prima domenica d'Avvento

Tempo fa ascoltai un breve pensiero sull'Avvento, definito tempo dell'*approssimazione*, nel senso stretto del termine: dell'*avvicinarsi*. Il padrone di casa, infatti, ritornerà, si avvicinerà, ci ricorda il vangelo odierno. Il padrone che ritornerà alla fine dei tempi è lo stesso che ha preso la nostra carne e che incontreremo a Natale nella liturgia. Lui si è fatto prossimo a noi nella piccolezza e a noi chiede di farci a lui vicini, di approssimarci, perché solo in lui trova ristoro la nostra ansia di pienezza. Con questo spirito iniziamo un nuovo anno liturgico che altro non è se non diventare più intimi, prossimi a Cristo attraverso i divini misteri.

L'Avvento è un tempo di speranza, di desiderio di incontrare il Signore che si avvicina. Se desideriamo veramente incontrarci con Lui non correremo il rischio di assopirci, non rimarremo con le mani in mano, rispetto alla vita in cui siamo collocati. Il verbo "attendere", etimologicamente significa *tendere a*, quindi, niente a che vedere con un atteggiamento attendista, pigro, fatalista; i servi del vangelo hanno ricevuto un compito da portare avanti con fedeltà e scrupolo, senza distrarsi, senza abituarsi troppo, *vegliando*, appunto. "*La tensione escatologica della comunità cristiana che attende il Signore è una forza critica nei confronti della fuga nell'utopia e di un congelamento della situazione presente*"(R. Fabris).

L'invito di Gesù non soddisfa la curiosità di conoscere il giorno e l'ora della venuta del Figlio dell'Uomo; indica piuttosto un atteggiamento di vigile responsabilità rispetto alla storia. In questo tempo liturgico siamo invitati a riflettere sul senso di ciò che facciamo, ad essere sempre presenti a noi stessi, a considerare il fine delle nostre azioni che non può che partire *da* e convergere *in* Cristo. Viviamo in un tempo in cui una sorta di *fatalismo* narcotizzato ci fa subire quel che accade, puntualmente contrapposto al *fanatismo* di chi vede sistematicamente addensarsi all'orizzonte un futuro apocalittico. Questi atteggiamenti non sono produttivi, perché non si misurano con la bellezza – e la fatica – del vivere qui ed ora, in questo tempo, che è sempre tempo di grazia, abitato da Cristo. S. Paolo infatti ce lo ricorda: "*Non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo*" (*seconda lettura*), doni e carismi che abbiamo la responsabilità di far fruttificare, come abbiamo ascoltato qualche domenica fa; Isaia (*prima lettura*) ci consola nel sentirci *opera delle sue mani*.

Fanatismo e fatalismo sono in agguato specialmente in tempi di tribolazione: qualche anno fa per l'emergenza sanitaria, oggi per le guerre in corso ma non possiamo ritirarci e aspettare tempi migliori, dobbiamo avere fiducia nel futuro perché al centro della nostra fede c'è la Pasqua, cioè l'esperienza che la sofferenza e la morte non sono l'ultima parola, ma sono trasfigurate dalla risurrezione di Gesù. Non camminiamo nel buio, non attendiamo uno sconosciuto: Gesù è già venuto ed è rimasto in mezzo a noi; noi, però, abbiamo bisogno continuamente di ad-tendere Lui, di fuggire la tentazione di autosufficienza, di scoprire quanto è bello vivere in comunione con Lui e tra di noi. Sbaglia chi è nostalgico dei tempi andati, come se il Signore oggi fosse assente. Direbbe G. Morandi: "*Il tempo migliore è il mio presente qui con te*".

Gesù ci chiede di non lasciarci sfuggire la vita, di non perdere di vista le tante occasioni che abbiamo per incontrarlo in ciò che facciamo e per farlo sempre meglio. L'Avvento è un tempo propizio per chiederci, nell'esame di coscienza a fine giornata, come abbiamo trascorso il tempo che Dio ci ha donato, se lo abbiamo valorizzato o siamo stati fannulloni.